

Gabriel Bertinetto

Gli osservatori internazionali certificano la validità del voto di sabato in Afghanistan, e alcuni degli stessi candidati che sabato, a urne ancora aperte, avevano chiesto l'annullamento tout-court delle elezioni, ora fanno marcia indietro e più prudentemente si limitano a chiedere un'inchiesta per verificare se ci sono stati casi di irregolarità e brogli.

Nei centri di raccolta ieri hanno continuato ad affluire i convocati che da ogni angolo del paese portavano le urne con le schede votate dagli elettori. E sono iniziati i conteggi, destinati a proseguire per settimane. Oggi si conosceranno i primi risultati. Pochi dubbi sulla vittoria del presidente provvisorio Hamid Karzai. Ma sarà importante capire se avrà ottenuto la metà più uno dei suffragi, nel qual caso non sarà nemmeno necessario andare al ballottaggio con il secondo classificato.

L'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) che aveva mandato i suoi incaricati a monitorare lo svolgimento delle presidenziali, ha concluso che non ci sono elementi per annullare elezioni alle quali gli afgani hanno coraggiosamente partecipato a rischio della loro vita. Stessa posizione è stata espressa dall'Unama (la missione dell'Onu in Afghanistan). La Fefa (Fondazione per eque elezioni afgane), che raggruppava diverse associazioni non governative locali, ha più prudentemente valutato che il voto si è svolto in un'atmosfera «abbastanza democratica». A qualcuno è venuto in mente che giudizi assoluti erano già stati preannunciati diversi giorni prima della consultazione. Nessuno fra i rappresentanti delle organizzazioni internazionali se la sentiva insomma di essere eccessivamente severo, qualora si fossero verificate disfunzioni ed anomalie, almeno entro certi limiti. Troppa importanza viene infatti attribuita alla stabilizzazione istituzionale di un paese ancora fragile sia politicamente che economicamente, nel quale molte aree sfuggono all'autorità centrale, mentre in alcune zone è ancora attiva la guerriglia dei Taleban e altri gruppi.

Il governo degli Stati Uniti: l'Afghanistan procede in direzione della democrazia

”

AFGHANISTAN le presidenziali

Il presidente provvisorio confida di essere eletto con largo margine e preannuncia che non ci saranno compromessi e trattative. Il conto delle schede proseguirà per settimane



Alcuni dei candidati avversari che sabato avevano chiesto l'annullamento del voto per brogli e irregolarità fanno marcia indietro e si limitano a chiedere un'inchiesta

L'Onu dice: valido il voto a Kabul

Via libera anche dagli osservatori dell'Osce. Karzai favorito aspetta la vittoria



Funzionari della Commissione elettorale consegnano urne piene di schede ad un centro di raccolta in una base militare a Kabul

Karzai, l'aristocratico con il curriculum made in Usa

Giancesare Flesca



Finora sul presidente Hamid Karzai circolano due definizioni, una benevola, l'altra meno. Lo chiamavano infatti «il politico più elegante del mondo» per il suo sapiente accostare tessuti e abiti della tradizione afgana con uno stile perfettamente europeo. L'altra definizione, crudele, lo indicava come «il sindaco di Kabul», perché il territorio da lui controllato non andava oltre i confini della capitale. Adesso il voto, sia pure fra sparatorie e contestazioni, dovrebbe sancire il suo potere come presidente effettivo di tutto l'Afghanistan, legittimato dal voto popolare. Dovrebbe. Nonostante una benevola rappresentazione della realtà, Karzai è ancora l'uomo messo a quel posto dagli americani dopo la cacciata dei talebani, grazie ai quali è rimasto in sella per due anni, e senza dei quali verrebbe rapidamente inghiottito dal vortice furioso delle rivalità etniche e tribali sopravvissute intatte all'exportazione di democrazia generosamente offerta dal presidente Bush al suo paese.

Questo non significa che Karzai sia un corpo estraneo alla realtà afgana. Egli nasce nel 1957 vicino a Kandahar nella tribù Popolzai, una delle più importanti dell'etnia Pashtun, e col tempo ne diventa capo spirituale. Il fondatore del suo clan Ahmed Shah Durani era un soldato persiano che nel 1747 aveva fondato Kandahar e se ne era proclamato re. Suo nonno e suo padre erano politici influenti. Riservato e modesto, il presidente è stato un gran divoratore di libri. Ma il suo modernismo non gli ha impedito di lasciare nell'ombra la moglie Zanat, una ginecologa sposata nel '99, che non è apparsa mai al suo

fianco. La coppia non ha avuto figli. Finora i due hanno vissuto circondati dalle guardie del corpo, vigilantes forniti dalla società DynCorp USA, che per i loro modi bruschi e spicciativi si sono attratti non poche antipatie. Comunque Karzai deve a loro se è riuscito a sopravvivere a tre attentati organizzati negli ultimi anni contro di lui.

Il suo curriculum è presto fatto. Studi di relazioni internazionali all'Università di New Delhi, padronanza di molte lingue fra cui un inglese perfetto, seminari e master negli Stati Uniti, uno dei quali presso la Rand Corporation, il più prestigioso fra i serbatoi di conoscenza sul terrorismo. In America si trova bene, sette dei suoi fratelli vivono lì gestendo piccoli ristoranti afgani. Nessuna vergogna, però. Anche lui, in un periodo di magra, ave-

va dovuto dirigere un alberghetto a Peshawar. Durante le sue permanenze negli Stati Uniti viene notato dai ricercatori della Cia, che durante l'occupazione sovietica del suo paese offre anche a lui ogni aiuto possibile. Hamid Karzai non è però un signore della guerra, uno di quei montanari irsuti e diffidenti con i quali Washington aveva un difficile dialogo. Karzai era un capo politico aristocratico, ben diverso dal borghese Allawi nominato presidente a Bagdad due anni dopo. E aveva una caratteristica perfetta: proveniva dall'etnia pashtun, quella maggioritaria del paese alla quale appartenevano anche i talebani. Portare alla presidenza qualcuno delle etnie minoritarie sarebbe stato offensivo e pericoloso. Scegliere lui risultò dunque una scelta obbligata. D'altra parte alla cacciata dei sovietici i vari

gruppi guerriglieri lo avevano già nominato ministro degli Esteri, carica dalla quale fu estromesso quando il potere arrivò ai Talebani che in compenso gli offrirono l'incarico di rappresentante presso le Nazioni Unite, ma non se ne fece nulla perché lui rifiutò. I talebani lo punirono uccidendogli il padre. E lui, per una volta, compì una scelta di forza: organizzò un corteo di trecento macchine, del tutto disarmato, per trasferire il feretro del padre dalla città pakistana di Quetta, dove era morto, a quella afgana di Kandahar, dov'era nato.

A questo punto cominciò a girare per il mondo denunciando le vergogne del regime talebano. Fino all'11 settembre del 2001 nessuno lo prese troppo sul serio, pensando che fosse in cerca di potere personale. Ci volle il massacro di Manhattan per mettere a fuoco il pericolo rappresentato dal regime talebano e per ricordarsi di Karzai. Il nostro uomo nel frattempo era tornato a Kandahar per organizzare la resistenza. Quando Washington decise di metterlo a capo del governo provvisorio, la sua maggiore preoccupazione è quella di non mostrarsi un re travicello. Accusa l'aviazione Usa di aver colpito una colonna di capi tribù, chiede la sospensione dei bombardamenti, si mostra più legato all'Onu che a Washington, scambia fervidi messaggi con Mosca. È il primo paese che va a visitare, quasi a chiarire come la vede lui, è l'Arabia Saudita. Un omaggio alla tradizione che si rinnova il giorno del suo insediamento, per il quale il menu offrì un fiorileggio di poesie in lingua pashtu e una dozzina di brani del Corano.

Grandi polemiche aveva suscitato l'applicazione di inchiostro indelebile sul pollice di ogni elettore al momento del voto. Lo scopo era quello di impedire che la stessa persona si ripresentasse in un altro seggio esibendo una tessera elettorale fasulla. In vari casi l'inchiostro è sparito dalla pelle quasi subito, ed è scattato l'allarme. Da parte di tutti gli oppositori del presidente provvisorio Karzai, a cominciare dal più quotato, il tagiko Qanuni.

Visibilmente emozionato, Karzai, che gli americani attraverso la conferenza internazionale del dicembre 2001, insediavano alla guida del paese dopo il crollo del regime dei taleban, ha dichiarato che, se risulterà vincitore, «non ci saranno trattative, il tempo delle trattative è superato». «Il mio governo -ha aggiunto- sarà pulitissimo e terrà in alta considerazione il voto degli afgani».

Fahim Dashty, direttore del settimanale in lingua inglese Kabul Weekly, ritiene invece che «se Karzai non raggiungerà il 70 per cento dei voti, il suo governo continuerà ad essere debole», e sarà costretto a qualche compromesso con i leader delle varie etnie e clan tribali, il che gli impedirà di realizzare un vero programma nazionale.

Gli Usa, grandi sponsor di Karzai, presenti in Afghanistan con un contingente di circa ventimila soldati, sono molto soddisfatti. «È stato un giorno straordinario per gli afgani e questa elezione sarà giudicata legittima. Ne sono certa», ha detto la consigliera di Bush per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice. Per il Dipartimento di Stato «sabato in Afghanistan si è fatta la storia». Il portavoce Richard Boucher ha affermato che il voto è stato «l'ultimo passo in ordine di tempo nel cammino dell'Afghanistan verso un governo democratico e una vibrante società civile».

Assai meno entusiastici i commenti dell'altra America, impegnata nel tentativo di scalzare i repubblicani dal governo del paese nelle elezioni presidenziali di novembre. John Edwards, candidato alla vicepresidenza, ritiene che per quanto le elezioni posano essere legittime, il paese resta immerso nel caos. «Se si guarda a ciò che accade realmente in Afghanistan» ha detto Edwards in un'intervista televisiva. «Si scopre che la produzione di oppio è aumentata del 75 per cento e che ci sono enormi porzioni del Paese ancora sotto il controllo dei signori della guerra e dei trafficanti di droga».

Edwards è tornato a rinfacciare a Bush di avere «appaltato» ai signori della guerra nell'autunno del 2001 la caccia a Bin Laden sulle montagne al confine fra Afghanistan e Pakistan. «Con Bin Laden intrappolato lì e la Decima divisione di montagna appena oltre il confine uzbeko il presidente ha affidato l'incarico di catturare o uccidere il capo di Al Qaeda alle stesse persone che fino a qualche settimana prima lo avevano protetto. Un errore imperdonabile».

Edwards ammonisce: non dimentichiamo che restano gravi problemi, dalle bande armate al traffico di droga

”

segue dalla prima

Elezioni regolari Kabul non è Baghdad

L'attacco all'Afghanistan dei Taleban era diretto a punire i responsabili degli attentati dell'11 settembre, ed il regime teocratico dei Taleban che dava loro ospitalità e protezione. Il casus belli era evidente, sotto gli occhi di tutti, governi ed opinione pubblica. Nessuno poteva dubitare delle ragioni di Washington. E Washington non ebbe bisogno di inventarsi le scuse accampate per invadere l'Iraq: né la pericolosità né il carattere tirannico del governo dei mullah fu tirato in ballo per giustificare le proprie scelte. E vero che sarebbe stato difficile far credere al mondo che i Taleban stessero costruendo

armi atomiche o batteriologiche. Ma chi avrebbe potuto confutare l'accusa di avere instaurato in Afghanistan un sistema di potere intollerante ed anti-democratico? Eppure quest'ultimo argomento venne usato solo in funzione accessoria. L'obiettivo principale, era punire i terroristi e i loro complici. Un obiettivo chiaro, di lampante evidenza. Condiviso dalla comunità internazionale, che attraverso l'Onu diede il semaforo verde all'impresa. Ciò che non è affatto avvenuto per la guerra in Iraq, unilateralmente decisa dagli Usa con l'appoggio di un numero limitato di paesi e l'opposizione di tutti gli altri.

Tutto questo è noto, e gli stessi dirigenti di Washington fanno sempre più fatica a negarlo. Così come si è venuto sbriciolando il castello di supposizioni sui legami fra Saddam ed

Osama Bin Laden. Gruppi legati ad Al Qaeda pullulano ora in Iraq, proprio grazie al caos ed al vuoto di potere provocati dall'avventura americana. Quanto ad Osama, quasi certamente è rifugiato ancora adesso in Afghanistan, o meglio nelle aree tribali a cavallo fra quel paese ed il Pakistan, in particolare là dove la presenza armata statunitense è meno consistente, proprio per consentire un maggiore dispiego di forze in Iraq. Sino a controspies di una strategia ufficialmente finalizzata a colpire il terrorismo internazionale, ma che in realtà, e in maniera fallimentare, persegue altri disegni e si ispira ad altri interessi.

Ma paragonare Afghanistan e Iraq è sbagliato anche in rapporto alla situazione che si registra oggi sul campo nell'uno e nell'altro paese. Le milizie che circa ventimila soldati statuni-

tensi fronteggiano in alcune zone dell'Afghanistan ammontano ad alcune migliaia di elementi affiliati ai due tronconi in cui pare si sia scisso il movimento Taleban e ai resti di Al Qaeda.

In Iraq ormai, lo ammette lo stesso Pentagono, i ribelli dei vari gruppi ammontano complessivamente a circa centomila. Per quantità, dimensione, gravità, le sfide lanciate dalle bande armate afgane sono infinitamente inferiori rispetto alla quotidiana, persistente, diffusa, e micidiale minaccia rappresentata in Iraq da terroristi kamikaze, gang di sequestratori, milizie numerose e determinate, capaci di occupare intere città e tenere in scacco

le truppe Usa sia gli embrioni del ricostituendo esercito nazionale iracheno. In un'impressionante escalation di violenza: attualmente gli attacchi armati di vario tipo contro gli ameri-

cani e i loro alleati sono, quotidianamente, addirittura 80, il doppio rispetto ad un mese fa.

Ancora differenze: in Afghanistan si è votato dappertutto, e gli osservatori internazionali sostengono che la consultazione è stata sostanzialmente regolare. In Iraq, a tre mesi dalla scadenza fissata per le elezioni, ancora non si sa se si potrà organizzare un bel nulla, e già è pressoché certo che in diverse città e province non si vedrà l'ombra di un seggio.

Eppure nessuno può dire che in Afghanistan preesistesse un maggiore ordine sociale, o che il paese fosse immune al morbo della divisione etnica e tribale. Al contrario, le rivalità fra i pashtun e le comunità tagike od uzbekhe del nord, così come il potere dei vari capi-banda e signori locali, sono un elemento di discordia e divisione

cronico. Non diversamente dall'Iraq, con la contrapposizione fra sciiti e sunniti, e quella tra curdi e arabi, che Saddam affrontò e sfruttò nel modo brutale a lui solito, e che stanno drammaticamente riemergendo oggi, mischiate alla rivolta contro l'occupazione straniera.

Diverso è stato l'approccio. Al rovesciamento del regime baathista il popolo iracheno è stato del tutto estraneo. Kabul invece fu liberata dall'Alleanza del nord, che da anni combatteva con le armi contro i Taleban. Probabilmente non ce l'avrebbero fatta da soli, certo non così rapidamente. Ma è un fatto che la cacciata dei mullah fu vissuta almeno in parte dalla popolazione locale come un'impresa a partecipazione nazionale. E un marchio di casa ha avuto sin dall'inizio l'amministrazione provvisoria messa

in piedi per rimpiazzare la dittatura del mullah Omar. Con il richiamo di una figura che simboleggiasse l'unità del paese, l'ex-re Zahir Shah, e con la nomina a presidente di un personaggio noto per avere già fatto parte del governo anteriore all'avvento dei Taleban, Hamid Karzai. Che ancora oggi si circonda di guardie del corpo americane, è vero. Ma è afgano. A differenza di Paul Bremer, proconsole di Bush a Baghdad sino alla fine di giugno. Prima di cedere almeno una parte dei poteri ad un esecutivo iracheno, Washington ha lasciato passare più di un anno. Un lasso di tempo sufficiente perché i sentimenti di ostilità fra gli iracheni si radicassero e gli autoproclamati liberatori venissero percepiti sempre più diffusamente e profondamente come la causa dei propri mali.

Gabriel Bertinetto